

VENERDÌ II SETTIMANA DI PASQUA

At 5,34-42 “Andarono via dal Sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù”

Salmo 27 “Sei tu, Signore, la nostra speranza”

Gv 6,1-15 “Gesù distribuì i pani a quelli che erano seduti, finché ne vollero”

Il nucleo tematico che sta al centro nel brano degli Atti è la forza di espansione del cristianesimo che, essendo una pianticella piantata da Dio, non può essere in alcun modo soffocata, in quanto Dio stesso porta avanti i suoi disegni in maniera infallibile. Potrà sembrare che la Chiesa in certi periodi della sua storia sia oscurata, ma rifiorirà proprio quando sembrerà sconfitta; esattamente come Cristo, che ha vinto proprio quando le tenebre del Venerdì santo sembravano avere prevalso. L'origine della Chiesa non è terrestre; il cristianesimo si espande infallibilmente e i cristiani si moltiplicano. È su questo punto che il vangelo di oggi viene accostato al brano degli Atti: la moltiplicazione dei pani avviene presso il lago di Tiberiade, quello stesso lago dove, nel capitolo 21 di Giovanni, Cristo si manifesterà ancora una volta ai suoi discepoli, dando ad essi il mandato della pesca, simbolo della evangelizzazione del mondo. Uno dei significati della moltiplicazione dei pani è appunto l'espansione del cristianesimo nel mondo, che è opera di Dio e non dell'uomo, anche se non si compie mai senza il concorso dell'uomo.

La comunità cristiana viene ancora presentata attraverso il brano della prima lettura, che riporta una seduta del sinedrio e l'intervento risolutivo di un fariseo, dottore della Legge, di nome Gamaliele, che ci permette di cogliere, come in controluce, una caratteristica fondamentale della comunità cristiana. In controluce, in quanto Gamaliele non aderisce alla comunità cristiana, e perciò solamente in modo indiretto le sue parole rivelano una verità collegata alla natura stessa del cristianesimo, cioè quella di essere una pianticella piantata da Dio e non un'invenzione umana. Anche se personalmente Gamaliele non aderisce alla comunità cristiana né alla politica persecutoria del sinedrio, tuttavia nel suo intervento viene enunciato un importante principio di discernimento: *qualunque iniziativa umana è destinata a cadere da sola, col tempo e senza bisogno di persecuzioni*. Questo principio è confermato da Gamaliele attraverso l'esperienza della storia recente, nella quale si dimostra che tutti coloro che sono comparsi sulla scena d'Israele parlando nel nome di Dio, ma senza essere stati mandati da Lui, sono finiti nel nulla insieme ai loro seguaci (cfr. At 5,36-37). Non è invece possibile che una pianticella piantata da Dio, possa essere sradicata dall'ostilità umana (cfr. At 5,38-39). Si vede chiaramente come Gamaliele prenda le distanze nel momento in cui dice: «Non vi accada di trovarvi addirittura a combattere contro Dio!» (At 5,39). Non vi accada. Non dice: non *ci* accada. Egli è già lontano da questa

prospettiva persecutoria, non perché abbia aderito alla comunità cristiana, né perché abbia riconosciuto Cristo come Messia, ma semplicemente perché il tempo avrebbe dato il suo infallibile responso. E la smentita della storia è la più cocente, per chi si trova dalla parte del torto.

Questo ci permette di spingere lo sguardo al di là delle parole di Gamaliele per riconoscere nella comunità cristiana, e nella vita della Chiesa, un germoglio che non può essere sradicato da nessuna tempesta; questa è un'altra ragione per cui nel vocabolario del cristiano la parola "scoraggiamento" non si trova: perché non esiste. La Chiesa può essere perseguitata, oscurata o impoverita dal peccato dei suoi membri, ma rimane una proprietà di Dio, e pertanto nella sua identità di Sposa uscita dal costato del Messia Crocifisso. Per quanto possa essere soffocata dagli eventi esterni, o dalla mancanza interna di santità, in un momento in cui nessuno se l'aspetta, essa può sempre rifiorire, non essendo umana la sua origine. Mentre, secondo il consiglio di Gamaliele, quelli che combattono contro Dio sono destinati a fratturarsi cozzando contro la Roccia di Sion. Ma questo è vero anche all'interno stesso della vita della Chiesa: tutte le pianticelle che non sono piantate da Dio sono destinate a morire (cfr. Mt 15,13) e le iniziative di quelli che parlano nel nome del Signore, senza essere stati mandati da Lui, sono destinate allo stesso epilogo di Teuda e di Giuda il Galileo: la morte per loro e la dispersione dei loro seguaci (cfr. At 5,36). Non così per le comunità legittime, non così per coloro che parlano nel nome di Cristo, essendo stati legittimamente mandati da Lui.

C'è ancora un altro versetto chiave che occorre mettere in evidenza: i discepoli, dopo essere stati flagellati «se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (At 5,41). Questa caratteristica ci riconduce ad un altro aspetto della libertà dei cristiani. Il cristiano non trova la sua felicità nel servire Dio nelle cose gradevoli, nella gioia gratificante o nel gusto insito nell'atto stesso di servire Dio. Il cristiano trova la sua gioia nell'adesione a quello che Dio decreta momento per momento, sia che sia gradevole, sia che non lo sia. I discepoli, che vengono fustigati e subito dopo rilasciati, dimostrano che per loro servire Cristo non coincide con una qualche gratificazione connessa a ciò che essi hanno fatto; per loro, *servire Cristo è essere felici di compiere quello che Lui vuole*, anche se si trattasse della fustigazione e del disonore. Questa è una condizione di libertà che consente al cristiano di vivere con uno spirito superiore, indifferente nei confronti del successo e indifferente nei confronti del fallimento, considerati da lui come due impostori. L'unica cosa reale è che Cristo, in questo momento, mi chiede questo, e questo io gli offro, sia che mi piaccia sia che non piaccia alla mia sensibilità. So bene, infatti, che non è questo che conta: quello che conta è l'amore per Gesù Cristo, per cui si è felici anche nell'essere oltraggiati per il suo nome. Questa è la libertà stupenda del cristiano.

Il testo evangelico è ricco di spunti teologici. Dopo la guarigione del paralitico (cfr. Gv 5,1ss), Gesù attraversa il mare di Tiberiade e sale sul monte (cfr. Gv 6,1-3). Questo passaggio del mare, dopo la liberazione compiuta alla piscina di Betesda, suona come l'annuncio di un nuovo esodo. La liberazione dalla paralisi è, infatti, la condizione preliminare per poter intraprendere l'esodo proposto da Gesù. Egli attraversa il mare, aprendo così la via verso una nuova pasqua liberatrice. Una moltitudine di gente si raduna intorno a Lui, tutte le speranze del popolo cominciano a convergere nel suo ministero messianico. Qui Cristo darà il segno dell'amore di Dio nella condivisione del pane moltiplicato. La memoria dell'esodo riappare in questo segno, attraverso l'allusione alla manna, data a Israele dopo il passaggio del mare. Molti però fraintendono il segno dato da Gesù, e intendono il suo potere messianico come una regalità terrestre. Il segno del pane sarà poi una pietra di inciampo anche per i suoi discepoli, alcuni dei quali si tireranno indietro dopo il discorso di Gesù nella sinagoga.

Il passaggio dal capitolo 5 al capitolo 6 è contrassegnato dalla figura di Mosè, che chiude il capitolo 5. Il capitolo 6 si apre col passaggio del mare da parte di Gesù e poi il dono del pane moltiplicato, che richiama la manna del deserto. Inoltre, la meta di Gesù, dopo l'attraversamento del mare, è il monte, luogo in cui Gesù si ferma coi suoi discepoli e che richiama il monte dell'alleanza mosaica, che Cristo sostituisce con la propria. E ciò in modo permanente, come si vede dal fatto che Gesù si ferma sul monte coi suoi discepoli (cfr. Gv 6,3).

La folla che si raduna intorno a Cristo (cfr. Gv 6,5), rappresenta il popolo gravato dall'oppressione; esso vede nei "segni" operati da Gesù la promessa della sua liberazione. Anche in questo punto, siamo ricondotti ai temi dell'esodo: attraverso Mosè, vengono operati dieci segni che scuotono l'Egitto (cfr. Es 7,14-11,10; 12,29-30); al passaggio di Gesù, il popolo viene scosso dal suo ripiegamento. Ma c'è una differenza essenziale: i segni di Mosè erano destinati ai potenti e avevano un carattere punitivo, mentre i segni di Gesù sono destinati agli oppressi e sono i molteplici riflessi dell'amore del Padre che svelano al mondo il cuore di Dio. I segni dell'esodo preparato da Gesù sono segni ispirati dall'amore. Il primo esodo si era concluso nella terra promessa, mentre l'esodo di Gesù inizia dalla terra promessa, divenuta terra di schiavitù. Chi anela alla libertà indicata da Gesù, deve camminare dietro di Lui verso il monte dove viene donata la nuova manna, lasciandosi dietro le spalle tutto ciò che appartiene al passato. Inoltre, Gesù attraversa il mare di Galilea senza portarsi dietro le folle, come aveva fatto Mosè. Dopo che Cristo ha aperto il mare, il popolo deve volerlo attraversare, compiendo una decisione sua (cfr. Gv 6,2). Cristo apre il mare davanti al popolo, ma non se lo trascina dietro; attende piuttosto che lo raggiunga sul monte. La comunità di Gesù nasce da un'opzione libera e vive nella libertà.

Il riferimento al monte, inserisce i gesti di Gesù nella linea della memoria dell'Esodo. Nella stipulazione dell'Antica Alleanza, Mosè sale due volte sul monte Sinai, una prima volta accompagnato dagli anziani (cfr. Es 24,1-12) e una seconda volta da solo, quando si verifica il peccato del vitello d'oro (cfr. Es 34,3). Anche Gesù ripercorre le stesse tappe di Mosè, salendo sul monte due volte: una prima volta insieme ai suoi discepoli (cfr. Gv 6,3), e la seconda volta da solo, quando la folla tenta di proclamarlo re (cfr. Gv 6,15). La diversità tra le due Alleanze è sottolineata dal fatto che Gesù, salendo coi suoi discepoli sul monte, vi si pone a sedere, cioè vi si ferma, descrivendo in tal modo una condizione permanente, un carattere definitivo che è proprio dell'Alleanza compiuta in Lui.

Al v. 4 viene precisato il tempo particolare in cui tutto questo si verifica: la pasqua dei Giudei. In occasione della pasqua ebraica, Cristo comincia ad annunciare la sua, mediante i segni di liberazione che va operando sul popolo. L'evangelista prende di nuovo le distanze da una pasqua che per i discepoli di Gesù è solo un'ombra: «Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei» (Gv 6,4). La concomitanza della festa di pasqua ha altri importanti risvolti: la pasqua ebraica obbligava il popolo a compiere un pellegrinaggio a Gerusalemme, ma la presenza di Gesù sembra avere dirottato questo corteo: la gente non è più radunata nel Tempio, ma è accorsa sul monte, stringendosi intorno a Cristo che annuncia la sua pasqua, attraversa il mare di Galilea e dona la vera manna nel segno del pane moltiplicato. Nella prima pasqua menzionata dall'evangelista, Gesù aveva proclamato il tramonto dal Tempio e la sua sostituzione definitiva col proprio Corpo (cfr. Gv 2,13-22); in questa seconda pasqua, Cristo sale sul monte, al di là del mare, per annunciare l'inizio dell'esodo di liberazione. Nella prima pasqua, aveva espulso la gente del Tempio (cfr. Gv 2,15); nella seconda, attira tutti a sé e si comunica nel segno anticipatore dell'Eucaristia.

Il problema della mancanza di cibo (cfr. Gv 6,5), richiama un altro episodio dell'esodo: nel deserto il popolo comincia a patire la fame e rimpiange la schiavitù d'Egitto. In Es 16,1-4 Dio risponde alla protesta del popolo, ma non subito. Gesù, invece, previene la richiesta e dona il cibo alla moltitudine radunata, senza che nessuno abbia ancora notato la mancanza del cibo. Anzi, il problema del cibo sembra passato in secondo piano nella comunità radunata intorno a Gesù, mentre per Israele pellegrino nel deserto, esso ha ancora un peso determinante. Come nell'esodo, dove Dio mette alla prova Israele, Gesù mette alla prova il suo discepolo Filippo (cfr. Gv 6,5-6), che qui simboleggia la condizione del discepolato. L'esperienza dell'esodo appare come il prototipo del cammino di discepolato, aperto da Gesù dopo il passaggio del mare. La prova a cui il discepolo viene sottoposto è formulata da Gesù in questi termini: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?» (Gv 6,5). Il verbo "comprare" ha qui una posizione centrale: si tratta di ottenere l'alimento per la sussistenza del popolo attraverso le risorse

umane. Il discepolo è posto da Gesù in una situazione nella quale sembra che umanamente non sia possibile trovare una via di uscita. La sproporzione tra il bisogno e la risposta umana è enorme. Il discepolato, infatti, non può muoversi a partire dalle sicurezze visibili, ma sulla base della fede, che presuppone la fiduciosa attesa dell'intervento di Cristo, senza mai perdere la propria calma, senza essere sopraffatti dal pessimismo generato dalle lacune del presente o dagli obiettivi non raggiunti. Cristo stesso ci interroga sulle nostre reali possibilità: «Dove potremo comprare il pane [...]?» (*ib.*), perché non ci inganniamo su noi stessi, ma anche perché rinasca nel cuore del discepolo la fiducia dell'attesa nell'intervento di Dio. Come nel cammino nel deserto: Israele non ha le risorse di sopravvivenza e deve attenderle da Dio. Il pessimismo del popolo viene umiliato dal dono sovrabbondante della manna e delle quaglie (cfr. Es 16,11-14). Tutte le volte che Dio dimostra la sua fedeltà, il discepolo è costretto a vergognarsi della sua sfiducia. Anche Filippo, che risponde alla domanda di Gesù facendo leva sulle cose visibili e non sulla fede, non viene più menzionato successivamente nello sviluppo dell'episodio. Il discepolo che si ripiega sull'insufficienza delle risorse umane, non trasmette un messaggio valido ed esce di scena. Insomma, il cammino del discepolato replica le tappe del cammino nel deserto, un cammino di liberazione, ma anche un cammino di scoperta di se stessi nei propri limiti reali, che vanno conosciuti senza ripiegamenti; un cammino di confronto serrato con lo spirito delle tenebre, che cerca di infiltrarsi nell'accampamento sotto la forma del serpente, per mordere e avvelenare; un cammino in cui il gusto della manna che scende dall'alto deve sostituirsi al gusto del cibo che germoglia dal basso, perché non avvenga che, una volta usciti dall'Egitto, ci si trovi poi nel deserto senza i cibi di Egitto e senza il gusto della manna. In questo modo, Satana conduce l'uomo verso la ribellione: impedendogli di accedere alla consolazione dello Spirito, dopo che il discepolo, seguendo il Maestro, ha lasciato perdere le attrattive e le seduzioni delle cose vane. Così, non appena il discepolo si è liberato dalle zavorre, Satana entra in azione per derubarlo della grazia che lo riempirebbe di dolcezza nel suo cammino lungo il deserto. Se questo gli riesce, la mossa successiva è quella di fargli pensare di essere stato ingannato, come il Maligno ha fatto col popolo d'Israele, suggerendogli di essere stato portato nel deserto solo per morire. Il discepolo Filippo è l'emblema di una prova non superata e di un'insufficiente libertà dalle circostanze; o più precisamente, in lui si personifica un discepolato ancora legato al bisogno di dimostrazioni, mentre la gloria di Dio va già interamente colta e gustata nella Parola e nel Pane spezzato. Dinanzi agli occhi di Filippo c'è solo *quello che manca*, mentre la sua fede non è ancora capace di "vedere" *quello che Dio può fare*, oltre qualunque limite umano.

Anche l'intervento di Andrea, fratello di Simon Pietro, è improntato al medesimo pessimismo: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?» (Gv 6,9). Anche lui misura soltanto i

bisogni e i mezzi concreti a sua disposizione. Inoltre, la soluzione al problema del cibo viene da un ragazzo, simbolo di debolezza e di incapacità. Solo in Giovanni si trova questa specificazione relativa al possessore dei pani e dei pesci. L'evangelista intende, perciò, sottolineare l'assoluta inettitudine dei mezzi umani, fino a quando non ricevono efficacia dall'azione della grazia. Va notato pure che il termine usato da Giovanni per indicare il ragazzino è *paidàrion*, termine che indica in greco anche i servitori, e non solo i bambini. Quei pochi pani e pesci saranno moltiplicati dalla benedizione di Gesù, ma devono provenire da chi si pone in atteggiamento di servizio verso l'umanità. Non importa quali mezzi si hanno a disposizione; ciò che conta è personificare la diaconia di Cristo verso gli uomini, il servizio permanente orientato alla felicità degli altri, come il Maestro chiederà ai suoi discepoli nella lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,12-15). Possiamo ravvisare anche un gioco di parole tra il nome di Andrea e gli uomini (in greco *andres*) che figurano al v. 10. L'Apostolo Andrea è l'uomo adulto, chiuso nel ristretto orizzonte dei suoi mezzi, in contrasto col bambino che fornisce i pani e risolve il problema di partenza. Inoltre, i pani e i pesci sono 5 + 2, ossia sette, simbolo della pienezza. A Gesù, insomma, viene offerto tutto ciò che è a disposizione, per quanto sia poco. I mezzi possono infatti essere pochi, ma devono essere totalmente consegnati a Cristo, in una consacrazione integra e totale.

Gesù non tiene conto del pessimismo dei suoi discepoli, e dà delle disposizioni preparatorie a ciò che Egli sta per fare: la CEI traduce «*Fateli sedere*» (Gv 6,10a), ma l'espressione greca utilizzata da Giovanni andrebbe più precisamente tradotta: "Fate in modo che questi uomini si adagino per terra". Con la traduzione italiana si sono perduti due importanti elementi: 1. essi non devono sedersi, ma adagiarsi; 2. Gesù non parla di "folla", ma di uomini (*tous anthròpous*). Ai vv. 2 e 5, la gente radunata intorno a Cristo è definita con un termine collettivo e perciò impersonale: "folla". Gesù, invece, usa un altro appellativo, che la traduzione italiana stranamente non ha mantenuto, un termine al plurale che conferisce un carattere personale a quella massa di gente. I due elementi, quello di adagiarsi e il termine "uomini" usato da Gesù, sono strettamente connessi l'uno all'altro. Gesù dice ai discepoli di far adagiare quegli uomini per terra, richiamando la posizione, in uso nel primo secolo, che i commensali assumevano nella cena pasquale ebraica, commemorando la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Mangiare distesi era proprio degli uomini liberi e l'ordine di Gesù ha, quindi, questo fondamentale significato. La moltitudine di oppressi che sta davanti a Lui, deve assumere la posizione degli uomini liberi, divenendo commensali di Cristo, nella celebrazione di una nuova pasqua. La condizione di libertà che Cristo conferisce alla folla, è sottolineata dal ruolo di servizio che Egli dà ai suoi discepoli. I discepoli sono associati all'opera di liberazione di Cristo, assumendo la posizione di coloro che servono nella distribuzione della nuova manna. Anche il passaggio dal carattere indistinto della denominazione della folla a quello personalizzato, indicato

da Gesù col termine *anthropous*, allude alla libertà che Egli dona, restituendo a ciascuno la sua piena dignità personale.

L'evangelista aggiunge che nel luogo c'era molta erba (cfr. Gv 6,10b). Va notato che l'espressione "il luogo", era il modo ordinario di riferirsi al tempio di Gerusalemme (cfr. Gv 4,20; 11,48). La dimora della gloria di Dio si è, quindi, trasferita laddove si trova la presenza personale di Gesù. Il nuovo luogo santo è rappresentato da uno spazio aperto, lontano da ogni istituzione oppressiva. L'unica cosa che veramente conta è che Cristo sia lì. Dall'altro lato, in una significativa antitesi, il tempio di Gerusalemme è ancora in piedi con i suoi riti e le sue solennità, ma ormai profanato nel suo spirito e lasciato vuoto da Dio, dal momento in cui Cristo è andato ad abitare altrove.

Al v. 11 comincia la descrizione dei gesti di Gesù, che prende i pani e pronuncia l'azione di grazie. Entra così in scena un altro personaggio che si staglia tra le righe: la figura del Padre. L'azione di grazie di Gesù ha, infatti, come unico interlocutore il Padre, anche se non è esplicitamente menzionato. Solo dopo aver ristabilito il collegamento col Padre, la comunità può essere nutrita, essendo il Padre l'origine assoluta della vita. Cristo ringrazia il Padre per quel poco pane che ha nelle mani, ossia riconosce che il nutrimento viene da Lui come dono gratuito. Con tale rendimento di grazie, Cristo svincola quei pani dal loro possessore umano e li pone radicalmente nel dominio del Padre. In quel momento inizia il prodigio della moltiplicazione. Il Padre moltiplica a beneficio di tutti ciò che uno non trattiene come ne fosse il possessore. L'Eucaristia nascerà da questo necessario presupposto: l'espropriazione soggettiva, la consegna nelle mani del Padre, l'arricchimento della Chiesa. Il Padre è il proprietario effettivo di tutto ciò che esiste; la moltiplicazione risulta da questo onesto riconoscimento da parte dell'uomo. Il passaggio successivo è poi quello della condivisione. La moltiplicazione che risulta dall'espropriazione e dal rendimento di grazie, appartiene a tutti e tutti devono poterne ricevere i benefici. Il pane moltiplicato viene, perciò, distribuito tra la folla dai discepoli. Questa nuova manna non conosce più alcuna misura: in Es 16,16 ciascuno poteva coglierne una misura proporzionata al suo fabbisogno; ma qui la situazione è diversa. Il contrasto viene sottolineato dall'espressione conclusiva del v. 11: «quanto ne volevano». Il dono di Dio in Cristo non è dato con misura prestabilita, ma è l'uomo stesso, nella sua libertà, a stabilire in che misura accogliere la grazia. Gesù offre il pane non finché vuole Lui, ma finché ne vogliono essi. L'unità di misura si è così trasferita interamente sulla risposta umana, mentre Dio, dal canto suo, continua a riversare i suoi doni infinitamente e senza misura sulla comunità di Gesù. D'ora in poi, sarà solo la risposta umana a determinare la restrizione dell'amore di Dio. Ma esso, per l'uomo, non ha più confini. In Cristo, il dono della santità è ormai totale. Si tratta di decidere per se stessi la misura della sua comunicazione.

Ancora un'altra differenza con l'Esodo: la manna del deserto non poteva essere conservata senza imputridirsi (cfr. Es 16,19-20), mentre la nuova manna va custodita nella sua sovrabbondanza (cfr. Gv 6,12). Se il dono di Dio è sovrabbondante, tuttavia ciò non significa che può essere sciupato impunemente. E nessuno può sottovalutare il dono di oggi, per il fatto che domani ci sarà dato ancora. La conservazione della nuova manna, indica la cura e l'apprezzamento di un dono che è dato senza misura, ma non per questo va sciupato. Le dodici ceste raccolte (cfr. Gv 6,13), alludono ovviamente alla totalità d'Israele, segno di un pane che veramente nutre il popolo di Dio, senza che alcuno ne rimanga escluso. Il nutrimento celeste è per tutti, e chiunque si accosta alla mensa del Pane e della Parola non resterà deluso, né ne avrà di meno per il fatto che aumenta il numero dei partecipanti.

Il segno operato da Gesù porta la folla a concludere che Egli è il profeta annunciato da Dt 18,15: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto». L'opera di Cristo viene così a trovarsi in linea di continuità con le promesse contenute nell'Antica Alleanza. Del resto, la moltiplicazione dei pani si colloca sulla scia dei prodigi dell'Esodo, come già si è detto. Il riconoscimento della folla non è semplicemente l'accoglienza di una personalità carismatica; per loro Cristo non è "un profeta", ma "il profeta" (cfr. Gv 6,14), cioè il Messia, quel nuovo Mosè annunciato dalle Scritture e destinato a condurre Israele verso una nuova esperienza di libertà. È, però, su questo punto che la folla incorre in un grave fraintendimento: la libertà che loro si attendono dal Messia è quella dai bisogni terreni; essi desiderano essere sudditi di un re che garantisca loro una vita tranquilla e dia una risposta efficace a tutti i loro bisogni, senza farli passare attraverso la fatica. Un'aspettativa di questo genere è totalmente in contrasto con la via aperta da Gesù, una via di liberazione che, invece, passa attraverso un amore posto al servizio della felicità altrui. La folla si muove per farlo re, sperando di continuare a essere gratificati dall'amore provvidente di Cristo senza faticare; per loro l'amore è bello solo quando si riceve e si è così esonerati dall'amare. Mentre dal punto di vista di Gesù, per essere liberi, occorre imparare l'amore oblativo, cioè quell'amore che lava i piedi al prossimo. Questo amore è possibile solo dopo essere stati amati da Lui; anzi, il fatto di ostinarsi a volere essere soltanto amati, acquista le proporzioni di una grave omissione, dopo che Cristo ci ha amati per primo. La folla vorrebbe questo: fermare il tempo in quell'attimo in cui Cristo li ha amati, rimanere sdraiati sull'erba, perpetuare l'esperienza gratificante di avere qualcuno che risolve i loro problemi senza faticare, insomma scegliere lo stato di minorità per continuare a essere amati scansando il sacrificio che comporta il vero amore che libera, cioè l'offerta di se stessi. Ecco da dove viene il tentativo di farlo re, da cui Gesù ovviamente fugge (cfr. Gv 6,15), per non essere strumentalizzato dalla pigrizia umana.

Ma c'è un secondo motivo, ancora più profondo, che spinge Gesù ad allontanarsi sul monte, lasciando la folla nel suo delirio. Essa inconsapevolmente ripropone una delle tentazioni del deserto riportate da Matteo e da Luca: la tentazione del potere umano (cfr. Mt 4,8-9; Lc 4,5-7). Il suo messianismo soprannaturale rischia così di abbassarsi al livello del potere terreno. Gesù si trova per l'ennesima volta dinanzi a una folla che gli chiede molto meno di quanto Egli è venuto a dare. Il riduzionismo di chi gli chiede solo poche cose, utili in questa vita, impoverisce la missione di Cristo e quella dei suoi apostoli. Anche Paolo di Tarso dovrà lamentarsi di questa angustia che restringe il cuore di molti: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1 Cor 15,19). La tentazione di un cristianesimo puramente sociologico e assistenziale, produce proprio questo impoverimento del messianismo soprannaturale di Gesù. Anche questa è una forma di eutanasia del cristianesimo.

A questo punto Gesù si ritira solo sul monte (cfr. Gv 6,15), come Mosè dopo l'apostasia di Israele (cfr. Es 34,3-4). Il parallelo con Mosè tende ad esprimere la gravità di quello che è accaduto: il tentativo di fare di Gesù un re umano, che dia la soluzione rapida a tutti i nostri problemi, restando noi in una comoda posizione di minorità, equivale a una nuova forma di idolatria, come quella del vitello d'oro. Quest'ultimo, per gli Israeliti, non era una divinità straniera, bensì lo stesso Yahweh che li aveva fatti uscire dall'Egitto, adorato però secondo l'idea e l'immagine che essi se ne erano fatti. Per Gesù avviene qualcosa di simile: la folla è disposta da accoglierlo come Messia, ma secondo l'idea e l'immagine che a loro fa più comodo. Gesù allora fugge sul monte non solo per sottrarsi alla strumentalizzazione di cui può essere fatto oggetto, ma anche per indicare quale sia la sua autentica regalità: la salita di Gesù sul monte è, infatti, in relazione alla croce. Sul Golgota, Cristo sarà veramente il re che vince il mondo e rovescia dal suo trono il principe usurpatore, che è Satana. Ma in quel momento i suoi discepoli lo lasceranno solo. Per questo, Gesù sale sul monte *da solo*, anticipando così la sua solitudine del Venerdì Santo, frutto della diserzione dei suoi discepoli.